

defensurum libertatem reipublicae Mediclanensis, ut colligi potest ex vetula scriptura conservata apud Illustrissimum et egregium virum Hieronimum Capram Iuris Consultum et Equitem [*].

Un altro membro della famiglia Sovico prestò giuramento in quella circostanza, Antonio, che il Fagnani presenta come membro illustre della casata (*clarus etiam in hac familia videtur Antonius de Suighis*).

« Questo Antonio — è sempre il Fagnani che informa — fu uno dei trentasei cittadini aggiunti ai XII Capitani della Libertà della Repubblica Ambrosiana, dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti, quando i cittadini ottennero la libertà. Poiché furono aggiunti sei uomini per Porta, per la Porta Orientale furono eletti Giorgio de Moresinis, Abondio de Solaris, Guido de Paganis, Gabriele de Tabernis, Albertus de Marlianis, e questo Antonius de Suighis. Questi e molti altri giurarono, dinanzi a Baldassarre Capra nel 1448 il primo di marzo, di difendere e conservare la libertà della Repubblica Ambrosiana, come chiaramente si può leggere in una scrittura solenne e abbastanza vecchia (*ut aperte colligi potest ex vetula et sollemnè scriptura*), finora assai diligentemente conservata presso l'egregio uomo Gerolamo Capra, giureconsulto e cavaliere » (17).

Una delucidazione ed un giudizio riguardanti queste nomine sono presentati da Alessandro Visconti nella sua *Storia di Milano*: « Nell'assenza del governo centrale furono il vicario e i XII di provvisione che nominarono un consiglio di 24, che intitolarono Capitani e Difensori della Libertà del Comune.

Repubblica aristocratica dunque; ma non oligarchica. Infatti mediante un sistema elettorale di secondo grado, si elesse un *Consiglio dei Novecento*, il quale nella sua prima adunanza confermò i ventiquattro Capitani e Di-

[*] Traduzione: « Questo Giovanni fu uno dei dodici cittadini eletti dalla Repubblica Ambrosiana per la difesa della libertà dopo la morte di Filippo Maria Visconti, avvenuta nel 1447. Infatti allora i Milanesi si dichiararono liberi e, per difendere la libertà, elessero dodici illustri e ricchi cittadini, cioè due per Porta, e per la Porta Orientale [l'attuale porta Venezia] crearono Antonio da Sesto e questo Giovanni da Sovico il quale, insieme con i suoi colleghi, prestò giuramento nelle mani di Baldassarre Capra [prioro dei Capitani e Difensori della Libertà], l'anno 1448, il primo di marzo, impegnandosi a difendere la libertà con tutte le sue forze.

Così si può leggere in un documento alquanto vecchio, conservato presso l'Illustrissimo ed egregio uomo Gerolamo Capra, giureconsulto e cavaliere ».

36

fensori, ridotti poi a dodici. L'elezione dei Novecento era avvenuta così: nelle assemblee parrocchiali si scelsero dei notabili che, riunitisi per porte, elessero alla loro volta quattro *sapienti*, ossia 24 in totale a cui fu demandato l'incarico — insieme col vicario e i XII di Provvisione — di nominare il *Consiglio Generale dei Novecento*.

Un errore fondamentale di questa istituzione fu che il governo dei Capitani e Difensori era quanto mai instabile; poiché ogni due mesi si dovevano rinnovare; il che in sostanza voleva dire che lo Stato era in mano all'assemblea tumultuosa dei Novecento [...]. Un governo che in un anno cangia sei volte il personale che lo rappresenta non può avere né stabilità di principi, né unità di progetti, né credito morale, e se la repubblica si trova in cattivi frangenti deve necessariamente precipitare nell'anarchia » (18).

Su queste istituzioni repubblicane già si profilava l'ombra minacciosa di Francesco Sforza, che era in un certo senso un milanese di elezione, avendo sposato, il 21 ottobre 1441, Bianca Maria, l'unica figlia di Filippo Maria Visconti: due anni dopo, egli sarà il nuovo *princeps*, continuatore e restauratore del ducato di Milano.

Una deliberazione presa dai Capitani e Difensori della Libertà, il 12 settembre 1448, riguarda un altro membro della nostra casata; essi infatti « nominarono per due anni, dalle calende [primo] di ottobre, notaio del giudice delle vettovaglie della città di Milano Adriano de Suyco » (19).

E' l'unica notizia che abbiamo di lui. Nemmeno quanto scrive il già citato Fagnani aggiunge qualcosa, che serva ad illuminare l'opera o la vita di questo uomo.

Un calligrafo e un orajo.

A metà strada fra Asciano e Buonconvento, a 15 km. da Siena, all'imboccatura della valle dell'Ombrone, spingendo lo sguardo innanzi, laddove i colli si racchiudono in forma di anfiteatro si scorge, sulla cima di un poggio, un grande fabbricato rosso, sormontato da una torre, che prende maggior risalto dal verde cupo del paesaggio circostante: è la celebre abbazia di Monte Oliveto Maggiore, la culla dell'Ordine degli Olivetani. In questo luogo benedetto, ora splendente di arte, il beato Bernardo Tolomei, coadiuvato dai nobili senesi Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini, fondò l'*Ordine dei Benedettini bianchi* che, nel 1319, ebbe dal vescovo di Arezzo la carta di fondazione e il privilegio dell'esenzione (20).

32

Nel monastero Olivetano dei Santi Angelo e Nicolò di Villanova Sillaro, presso Lodi, nel 1479, entrò *Valentino de Suigo*, che il 6 gennaio 1480 fece la sua professione monacale.

Le notizie riguardanti questo operoso e valente religioso sono conservate nelle *Familiarum Tabulae* dell'Ordine, costituite dall'elenco dei nomi dei monaci che, anno per anno, venivano assegnati ai vari monasteri con il rispettivo ufficio.

Da queste *Tabulae* appare che frate Valentino da Sovico fu sacerdote ed occupò cariche notevoli dell'Ordine: fu maestro dei novizi, cellario (economo) e vicario; passò la sua vita un po' in tutte le case monastiche olivetane d'Italia e chiuse i suoi giorni nel 1526, in una cella del magnifico monastero di S. Vittore al Corpo di Milano.

Di lui oggi non parleremmo, se non si fosse rivelato un calligrafo di valore di opere corali, favorito nel suo spirito congeniale di artista dalla presenza nell'Ordine di maestri insigni, quale Alessandro da Sesto, noto calligrafo olivetano morto nel 1503, e dall'impulso che l'abate generale Domenico Airoldi di Lecco diede agli studi storici e liturgici.

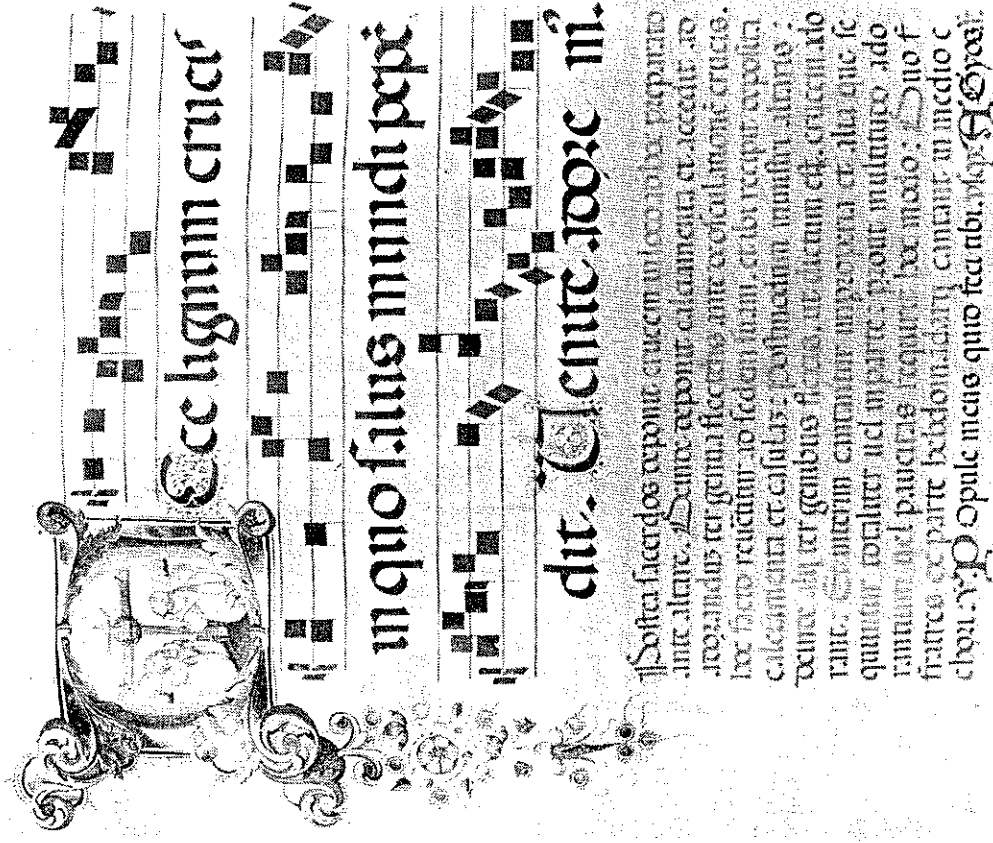
A Villanova Sillaro, fra Valentino lasciò un'opera d'instabile valore nella scrittura di venti libri corali. Di essi così parla l'abate olivetano Vincenzo Sabbia († 1599) in un manoscritto intitolato *Memorie antiche della Monasteri di Lodi et Villanova*, conservato nell'archivio generalizio di Monte Oliveto: « Li studii et maravigliosi libri corali di questo monastero per essere di fattura insigni et di miniature bellissime, sono fra le altre cose da enunciare, essendo al numero venti, distribuiti per tutte le lettere dell'alfabeto con un ordine bellissimo, furono prima vagamente scritti per mano di fra Valentino, nostro monaco et sacerdote, circa l'anno 1485, per il spatio di tre anni, con gran studio e diligenza, come si vedono, et molta spesa, che vengono a costare, senza le miniature, più di mezzo scudo al foglio ».

Ornavano questi fogli, scritti con perizia ed arte, « rare e stupende miniature, che sono fra di essi come vaghi fiori in delizioso giardino, et tante immagini bellissime, teste di Santi et di tutti li antichi profeti, et altre cose in quel genere maraviglioso, fatti et miniati da quel celebre fra Giovanni da Verona incirca

1516.17) » (21).

33

La soppressione dei monasteri ordinata da Napoleone Bonaparte fu deleteria anche per i corali di Villanova Sillaro; uno solo di quei venti libri, che conobbero la fatica e la perizia di



Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), Libro Corale B: così scriveva frate Valentino da Sovico

39

fra Valentino da Sovico, era conservato nella sagrestia della parrocchia locale, sfuggito fortunatamente alla universale alienazione degli oggetti del monastero. Il suo stato fu così descritto: « E' però mutilato di qualche foglio, ed anche un poco sciupato, contiene bellissime iniziali, miniate, ma alquanto avariate dall'umidità: è somigliante nella legatura e nella calligrafia a quelli esistenti nel nostro civico museo, già proprietà della Cattedrale di Lodi » (22).

Sono parole scritte ottant'anni fa; oggi anche questa reliquia è scomparsa.

Con questa amara constatazione chiudiamo queste note sulla figura simpatica e geniale di frate Valentino da Sovico.

Gilda Rosa, conservatrice alle Raccolte antiche del comune di Milano, trattando delle arti minori dal 1530 al 1630, al capitolo Oreficeria scrive: « Anche nei secoli XVI e XVII è pervenuta fino a noi una tradizione storica e letteraria, che ci dà preziose indicazioni circa lo sviluppo dell'arte degli orafi-gioiellieri del tempo, ma assai difficile è sempre il potere corredare i documenti con gli esemplari a disposizione [...] ».

Anche un'opera in cristallo dei Miseroni (famiglia di intagliatori e artisti di Milano) fu arricchita da decorazioni dell'orafa milanese Giuseppe Guzzi che lavorava l'avorio, l'argento e l'ebano, mentre tanto il Lomazzo (Paolo, Idea del tempio della pittura, Bologna, s.d., p. 145) quanto il Morigi (Paolo, La nobiltà di Milano, Milano, 1619, p. 490) nominano il contemporaneo Carlo Sovico senza specificare opera alcuna » (23).

Ben poco possiamo aggiungere a questa semplice segnalazione. Michele Caffi, novant'anni or sono, occupandosi dell'oreficeria lombarda scrisse: « Leone Leoni, aretino [...], Gerolamo del Conte [...] ». A questi aggiungiamo pure i Sovichio o Suighi, i Croce lodati dal Morigia nella Nobiltà di Milano e finalmente gli Alberti ed il Torre, detto anche Turro.

Francesco Sovico o Suigo fu console nel 1576, tesoriere della Fraterna di S. Eligio; Carlo Sovico appellato dal Morigia artefice raro, ne fu console nel 1569, 1578, abbate nel 1582, 1588 » (24).

L'aver rilevato l'esistenza di questo orafa così raro da ignorare di lui tutto, eccetto il nome, può essere incentivo per qualche

30

studioso a fare ricerche intorno a Carlo Sovico e giustificare la nostra segnalazione.

Due Frati, un canonico e un liturgista.

Quasi contemporaneo di fra Valentino da Sovico troviamo a Milano, nel convento di Santa Maria dei Servi a porta Orientale (Venezia), un frate Luigi de Suyco.

Nel mese di marzo del 1459, egli fu convocato in capitolo nel chiostro del medesimo monastero, alla presenza del priore, padre Filippo de Bisuscho e di una dozzina di confratelli. « Sentita l'opposizione del priore in merito alla richiesta degli eredi del nob. Stefano de Scrosatis, fu Onofrio, e dei figli Gio Francesco e Gio Giacomo i quali avevano donato al convento un pezzo di terra di 80 pertiche circa situato in Corbetta, mantenendosene l'usufrutto in vita e impegnandosi intanto a versare 400 lire imperiali [...]. Il detto capitolo, il 31 marzo, sabato, a seguito della licenza avuta dal priore generale Nicolò de Perusio [...], vende al nobile Gio Francesco de Scrosatis fu Stefano, abitante in porta Vercellina parrocchia di S. Maria alla Porta, il detto pezzo di terra, impegnandosi a dedicare la somma ricavata alla costruzione della sacrestia del convento » (25).

Accanto a quest'umile servo di Maria ricordiamo un domenicano, Teodoro Sovico, il quale partecipò alla riforma culturale del Cinquecento cristiano, affrontando con altri eletti ingegni il problema religioso, vivo già da tempo e fatto attuale non tanto per le concrete esigenze propugnate dalle linee della Riforma luterana, quanto per le condizioni stesse di vita in cui si trovava la società.

Dottore in teologia e professore nel convento milanese di S. Maria delle Grazie, fra Teodoro, difese con la parola e con gli scritti la necessità della confessione, negata dal protestantesimo in nome della libertà di coscienza: ne lasciò il ricordo in un libro intitolato Confessionario, pubblicato nel 1495 e riedito nel 1505 a Milano, con evidente fortuna (26).

Un altro della nostra famiglia, il sacerdote Michele da Sovico, lo troviamo, nel 1564, membro del capitolo della collegiata di S. Vittore in Missaglia, e titolare di un canonico; lo attesta il Liber Seminarii Mediolanensis, del quale parleremo, ricordando l'importo della tassazione imposta a favore dell'erigendo Seminario: « Canonica de santo Vittore de Massaglia: canonico de domino Michele de Sovico, Lire —, Soldi 10, Denari — » (27); come si vede, si trattava di una prebenda povera, com'erano tutti i benefici ecclesiastici minori di quel tempo.

ipso officio legitime pertinentibus et spectantibus»: comportava cioè potere, salario, distinzione e dignità proprie dell'alto ufficio. Un po' più tardi, il 20 ottobre 1455, il dott. Gabriele de Vico-mercato, vicario dei XII di Provvisione, e i sindaci nominarono Franciscolo de Sovicho loro collega (30).

Una pagina nobile ci offre il Fagnani (ms. cit., p. 686) sotto l'anno 1470, in occasione della nascita di Gian Galeazzo Maria, figlio di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Ne diamo la traduzione poichè ci sembra ricca di notizie atinenti alla casata di cui ci occupiamo.

« Fra i centocinquanta nobili eletti, il 28 dicembre 1470, per prestare giuramento di fedeltà al figlio primogenito di Galeazzo Maria Sforza, duca poco prima nato, si trova iscritto Baptista de Sovicho, del fu Antonio, abitante a porta Orientale, parrocchia di S. Babila [...]; parimenti Dionisius de Sovicho, del fu Cristoforo, di porta Orientale, parrocchia di S. Pietro ad Hortum; parimenti Beltramus de Sovicho, del fu Bernardino, della medesima porta e parrocchia.

Tra gli eletti dai cittadini di porta Ticinese nel medesimo anno, decorati dello stesso titolo, si trova Jacobus de Sovicho del fu Giovanni; fra gli eletti dagli abitanti di porta Vercellina, ornati dello stesso titolo, s'incontra Framciscus de Suicis, del fu Antonio, come appare dall'istrumento rogato il 21 dicembre 1470 da Francesco de Bullis; nel medesimo strumento si ricorda Christinus de Sovichis, del fu Antonio, di porta Vercellina, parrocchia di S. Giovanni supra murum; fra gli eletti dai cittadini di porta Nuova, decorati dello stesso titolo, troviamo Philippus de Sovicho, del fu Bernardo, e Meliaduxius de Sovicho, del fu Mirano, come appare da strumento rogato da Giacomo de Perrego, in data 26 dicembre 1470 ».

Sullo stesso foglio Raffaele Fagnani ricorda altri due personaggi della casata: « Fra i consiglieri componenti il Consiglio generale di Milano, eletti in esecuzione del decreto ducale emesso in Abbiategrasso il giorno 11 aprile del medesimo anno, si trovano nominati Thomas de Sovico, abitante a porta Romana in parrocchia di S. Giovanni Itolano, e Galeotus de Sovico, di porta Orientale, parrocchia di S. Giorgio ».

La nobiltà dei Sovico li inserisce nelle più alte cariche, negli atti pubblici più distinti della città di Milano e li avvicina alla corte ducale.

Ne I diari di Cicco Simonetta, il noto segretario e uomo politico degli Sforza, troviamo: « 1473 Pavia, giorno di martedì, 9 febbraio. Thomaso de Campofregoso ha mandato qui Antonio de

Non saprei dire se questo canonico si identifica con Michele Sovico, se-condicario dei lettori del Duomo di Milano, che è il più celebre dei sacerdoti che stiamo ricordando.

Com'è risaputo, i lettori, « alle origini, dappertutto, ebbero l'ufficio di leggere i diversi libri della Bibbia durante qualunque rito o ufficiatura, e fu facile loro assommare pure quello di cantore. Lettore era infatti, necessariamente, soltanto chi aveva voce robusta e gradevole; sin quando, per tanto, il canto ecclesiastico non ebbe lo sviluppo ben noto, i lettori leggevano a turno, con cadenze determinate ed eseguivano poi canti interlezionari o dei salmi ».

Essi formavano corpo a sè ed avevano un loro primicerio, al quale « com-peteva l'ordinare canto e cerimonie della cattedrale così che tutti, dall'ar-civescovo agli ostiari, durante i riti, dipendevano dai suoi cenni: [...] [Egli era] coadiuvato da un secondicario » (28).

Di questa carica troviamo investito, verso la metà del Cinquecento, Michele Sovico. Uomo di buona cultura, padrone della lingua latina e appassionato cultore di studi liturgici, egli scrisse una « Instructio continens quomodo, quando et a quo constituti fuerint lectores in ecclesia mediolanensi »; le parti più importanti dello scritto furono da lui incluse nello « Status antiquus Ecclesiae metropolitanae Mediolani », che inviò, a titolo informativo, al cardinal Carlo Borromeo ancora residente in Roma, il quale, soltanto due anni dopo (a. 1565) raggiungerà definitivamente Milano, per governare di persona e santamente la sua vastissima arcidiocesi (29).

L'amore per il rito ambrosiano è dimostrato da Michele Sovico anche con le edizioni dei libri liturgici da lui curate: diede alla stampa due edizioni dei Matutini più solenni dell'anno, nel 1539 e 1548; un'edizione del Breviario nel 1549, del Salterio nel 1555 e del Messale nel 1560.

Chi conosce le difficoltà che s'incontrano e l'impegno richiesto in questo genere di lavoro, può misurare l'improbabile fatica affrontata da questo valente sacerdote per offrire alla pietà dei fedeli e del clero ambrosiani mezzi idonei a coltivarla.

Nobiltà dichiarata e messi ducali.

Con decreto del 18 gennaio 1448, emanato dal giureconsulto Nicolaus de Arcimboldis, vicario di provvisione in Milano, « Franciscolus de Sovico, qui appellatur nobilis, ornatus fuit illo munere quod massirolium appellatur »: cioè, il nobile Franciscolo da Sovico ebbe la nomina di tesoriere generale della Comunità di Milano, in sostituzione di Giovanni Luchino de Olzate. La carica non era soltanto onorifica, ma come dice il decreto di nomina che qui tra-scriviamo dal testo offertoci da Raffaele Fagnani, si accompagnava « cum arbitrio, potestate, salario, praerogativis et praerogativis

63

Sovico suo messo, con certa instructione per la quale richiede tre cose principalmente [...].

El Signore ha risposto al dicto messo non volere fare alcuni d'essi partiti; et così esso Antonio se n'è partito senza altra conclusione » (31).

In una recensione della *Bibliotheca Geographica Palestinae*, comparsa nel 1890, si legge: « Gioverà per maggior comodo cavarne i nomi di que' Lombardi che furono ne' secoli passati in divoto pellegrinaggio a' Luoghi Santi [...] 1497. Aloisio Sovico, a nome di Lodovico il Moro » (32), il quale ve l'aveva inviato per adempire un voto, fatto in seguito alla perdita della consorte Beatrice d'Este.

Non è facile stabilire se questo Aloisio è lo stesso Luigi Sovico che, oltre quarant'anni dopo, nel marzo 1544, insieme con il conte Giovanni Fermo Trivulzio, si presentò al nuovo duca di Milano, l'imperatore Carlo V, per far presente la situazione ormai insostenibile dello Stato. Milano aveva pagato ingenti somme di denaro al duca per le guerre, e dopo il 1535, con l'avvento del nuovo signore spagnolo, le tassazioni continuarono così che i Milanesi, non ponendo rimedio a questo stato di cose « serian forçados a absentarse dexando sus casas y proveer en sus cosas commo mejor pudiesen ».

La richiesta dei due messaggeri, tendente ad alleggerire i balzelli pagati dallo Stato di Milano alla Corte di Madrid, fu accolta dal sovrano; si ottenne anche « l'abolizione della tratta delle biade, che impediva la vendita fuori dello stato »; concessione imperiale che poi non fu attuata. (33).

Le notizie fin qui riferite, riguardanti la casata dei da Sovico, dei quali non rimane nel nostro paese alcuna memoria, la mostrano *distinta* e *nobile* fra quelle ambrosiane; i secoli successivi al Cinquecento tuttavia non ricordano membri della famiglia che abbiano raggiunti gradi cospicui nella magistratura o in altre cariche statali.

L'ultimo membro della famiglia, per quanto mi consta, fu don Carlo Sovico. Il 23 aprile 1791, « Visconti don Giovanni e la contessa Faceco, partecipano [al Regio Magistrato Politico Camerale

di Milano] la morte del loro fratello [sic] Don Carlo Sovico, abate commendatario dell'Abazia Prepositurale di S. Nicolao di Bellano », titolo rimasto alla cappellania perché, un tempo di ragione del prevosto degli Umiliati.

La segnalazione aveva per iscopo una richiesta: « Dovendosi fare al defunto li funerali, supplicano che loro venga accordato il permesso di far esporre le armi gentilizie, trattandosi di una famiglia patrizia » (34).

Con il ricordo di queste esequie solenni si chiudono le nostre memorie riguardanti una famiglia, originaria del nostro paese, che raggiunse, con la ricchezza e la nobiltà, traguardi notevoli nel campo sociale (35).

Poco dopo il 1258 « sorsero nuove baruffe tra nobili e plebei, alle quali non doveva succedere la calma che dopo un largo spargimento di sangue. I Confalonieri di Agliate corsero la sorte dei nobili milanesi che, rimasti inferiori nelle lotte con la plebe, dovettero cercar sicurezza in territorio begamasco ed aspettare ivi il momento di rinnovare con più felici successi le ostilità. Ma vedendo che il destro tardava, s'appigliarono alla vergognosa risoluzione di chiamare in loro soccorso Ezzelino da Romano, offrendogli il dominio della città di Milano.

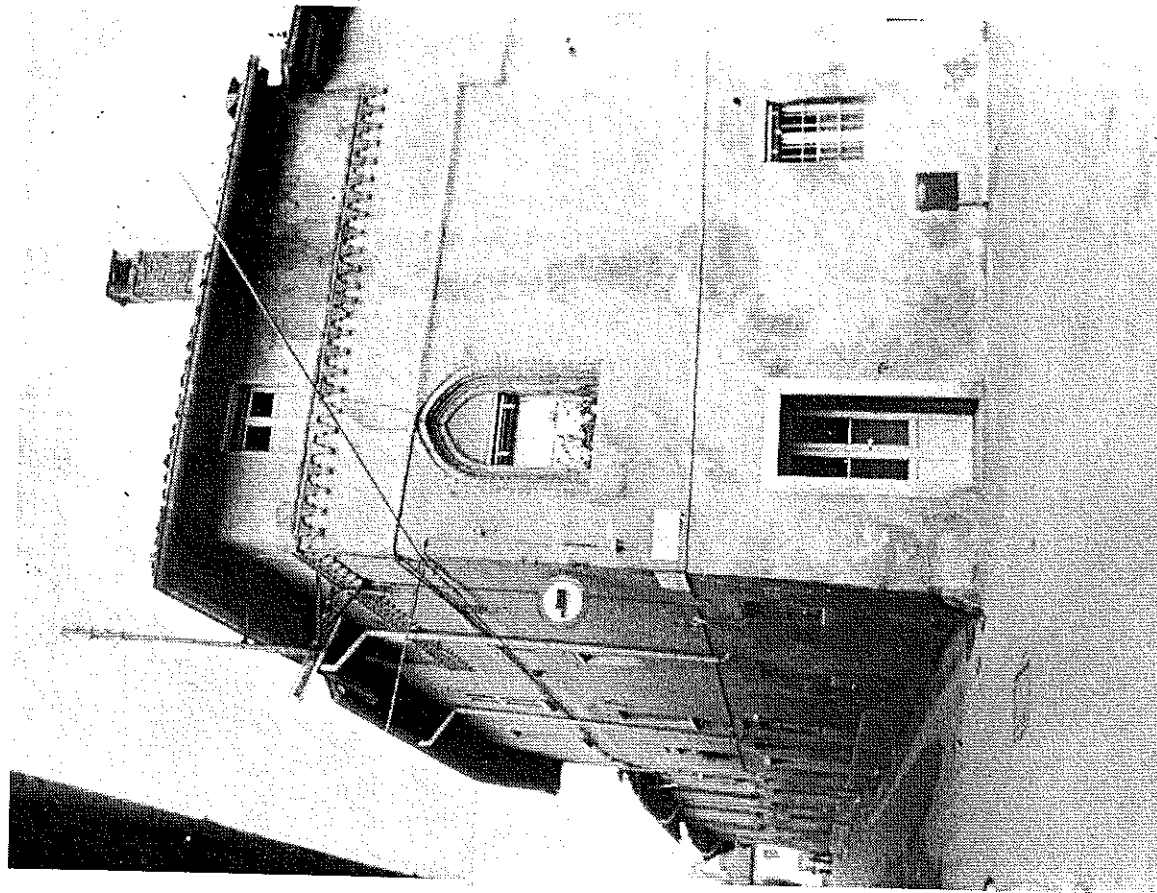
Venuto il ferocissimo signore di Padova, i nobili passarono con esso l'Adda per un guado al largo di Trezzo [17 settembre 1259] », ma non riuscendo a prendere nè Milano, nè Monza, nè Trezzo, « dopo sfogata soprattutto la rabbia coll'incendiare e distruggere, non sapendo indursi ad abbandonare il milanese, posero l'assedio a Vimercate ».

Qualche giorno dopo, Ezzelino, ferito in una mischia, cadde nelle mani dei nemici e « a malgrado delle cure prestategli dai vincitori spirò a Soncino l'8 ottobre 1259 » (4).

Frattanto appare sulla scena politica Ottone Visconti, « arcivescovo milanese, uomo di animo fermo, meglio atto alla spada che al pastorale, caporione della parte de' nobili che già cominciava a chiamarsi fazione de' Visconti ». Gettatosi sulla Martesana, « coll'aiuto di quei Brianzoli che favorivano i fuoriusciti, si preparava ad entrare in Carate, scacciando i Torriani; il paese fu quasi subito perduto e rioccupato; con Carate, Ottone Visconti prese Cantù, Mariano, Seregno, Meda e Vimercate. Qualche giorno dopo, la notte tra il 20 e il 21 gennaio 1277, Ottone Visconti è vittorioso a Desio; questa celebre battaglia gli aprì le porte di Milano e pose le basi della Signoria viscontea in città (5).

Benchè i cronisti non nominino esplicitamente Sovico, è logico pensare che l'andirivieni dei soldati, con tutte le conseguenze dovute alla presenza delle compagnie militari di allora, abbia inciso dolorosamente sull'andamento dell'economia agricola delle nostre terre, a quei tempi unica fonte di sostentamento, e disseminato lo sgomento negli animi dei nostri antenati.

Più vicino a Sovico si fanno il pericolo e la distruzione, per la presenza e il passaggio di soldati, durante la lotta fra Marco Visconti, figlio di Matteo, e Passerino della Torre, capo dei popolari della Martesana, per la conquista di Monza già occupata dai Visconti. « Marco Visconti, [...] passato con quattrocento militi tedeschi il Lambro sul ponte d'Albiate, occupò la riva del fiume. Intanto Passerino, che aveva odorato le mosse di Marco, era corso a rimpiazzarsi nel letto del fiume quasi asciutto, come spesso, affine di cogliere i nemici ad un agguato. Ma per quanto questo eroe dei Guelfi fosse coraggioso ed esperto, trovòsi a fronte di un uomo più esperto e più sagace di tutti. Appena Marco Visconti s'accorse dei Guelfi celati, piombò addosso a loro inaspettatamente e nel letto del fiume stesso diede un sanguinoso combattimento », che costò a Passerino la perdita di trecento uomini.



Sovico: la finestra a sesto acuto, la cornice ad archetti su fondo bianco, le possenti mura di questa casa ricordano una dimora di campagna dei Visconti.

47

« Al dimani Marco tentò nuove imprese, e con un esercito fresco, as-
salito il borgo di Carate, vi entrò a forza, facendo, tra le vie stesse del
paese, una deplorabile carneficina de' Guelfi che vi erano raccolti » (6).
« Probabilmente da questo fatto — commenta Felice Milanese — prese il
nome quel campo che trovai sulla strada tra Carate ed Albiate, nome con-
servato anche oggi di « *Foppa dei duecento all'Acquanegra* » (7).

Nello stesso anno, Galeazzo Visconti, primogenito di Matteo e fratello
di Marco, assedia Monza e, dopo otto mesi di resistenza, il 10 novembre
1324, la città regale si arrende.

« Nè qui cessarono tutti i suoi guai, poichè venuto Lodovico il Bavaro
a Milano, e trovando gli abitanti di questa città pronti a riceverlo coll'armi,
si volse contro Monza sperando di trovar ivi miglior accoglienza. Ma es-
sendosi d'improvviso il Lambro ingrossato per continue piogge, tanto che a
memoria d'uomo non si era nè visto mai sì tremendo, nè mai udito sì
strepitoso, il Bavaro, mal pratico dei luoghi, veduti tutti i ponti o rovesciati
o soverchiati dal fiume, disperava di poter giungere a Monza finchè le acque
non fossero scemate; ma alcuni [a. 1329] della parte Guelfa, che si erano
uniti allo straniero, fattisi guida de' suoi eserciti lo condussero al di là del
fiume sul ponte d'Agliate »; da qui ridiscese verso Monza che oppose una
forte resistenza ma, alla fine, dovette arrendersi (8).

In queste tristi vicende militari, che disseminarono certamente nella
nostra contrada, come nelle altre regioni d'Italia, carestie ed epidemie,
era nata e si era consolidata la signoria dei Visconti, i quali, uniti da un
tramite di sangue e di ideali, continueranno negli Sforza la propria dinastia
e la tradizione di una casata principesca.

I Balbiani.

Non risponde certamente al vero quanto scrisse Ignazio Can-
tù: « [...] il duca di Milano, onde mettere insieme e danari e vas-
salli, ricorse al solito ripiego dell'infеudazione. Fu allora che eb-
ber principio i feudi di Carate, Albiate e Sovico, ceduti il 23 aprile
1403 al conte Girolamo Balbiano, con istrumento di Giovanni Be-
sozzi segretario ducale » (9).

Di tutte queste affermazioni è esatta la data: in quel lontano
1403, ai 23 di aprile, « Balthessare de Balbiano » di Varenna, co-
mandante della roccetta di porta Vercellina in Milano, comperò
per seimila fiorini il contado di Chiavenna (10).

Baldassarre era figlio di Galeotto che, sulla fine del Trecento,
era pure comandante di quella minuscola cittadella.

I Balbiani divenuti una delle più illustri famiglie milanesi,

48

erano originari di Balbiano, località dell'Isola Comacina (lago di
Como) e, verso il 1168, passarono a Varenna.

Il duca di Milano, Giovanni Maria Visconti, nel 1406 eresse
in feudo il borgo e la giurisdizione di Chiavenna con il titolo di
conte, in favore di Antonio Balbiani, figlio di Baldassarre, e suoi
discendenti.

Francesco Sforza, il 27 luglio 1450, alla morte di Antonio Bal-
biani, confermò l'investitura feudale nei figli Giovanni e Gabriele,
con il titolo di conte per entrambi, estensiva ai soli discendenti
maschi.

Enrico Casanova nel suo volume intitolato *Nobiltà lombarda-
genealogie*, ricorda i Balbiani « *Conti e Signori della pieve di Aglia-
te* » (11), di alcuni dei quali dovremo parlare nel paragrafo seguente.



Sovico: sull'area di questa casa sorgeva, con ogni probabilità, il « castello »,
com'è attestato dalle gagliarde mura del cantinato (m. 1,20 di spessore)
e dalla via omonima che la fiancheggia.

I Balbiani conti di Agliate.

Da una lettera del duca Galeazzo Maria Sforza, in data 9 giu-
gno 1475, si viene a sapere che la *pieve di Agliate* « erasi data in

69

dono all'egregio milite Francesco di Pietrasanta; ma venne poi a notizia del duca che il Pietrasanta non aveva esposto il giusto nel chiedere il feudo di Agliate, e quindi venne rievocata la *donatione facta della dicta pieve ut supra*, aggiungendosi nella lettera ducale: *Et ordiniamo et volemo, che may più in alcun tempo la dicta pieve possa essere del predicto don Francisco nè de alcuno de Petrasanta* » (12).

Poco tempo prima, Francesco Pietrasanta, cavaliere aurato e camerario ducale, aveva avuto in dono dallo stesso duca, la terra di Cantù con i paesi circconvicini, dei quali, con decreto ducale del 14 marzo 1475, lo stesso Pietrasanta fu investito con il titolo di conte per sé e discendenti maschi legittimi (14). Il 20 giugno successivo, Galeazzo Maria, « volendo meglio premiare la devozione del detto Francesco, aggiunge in feudo nobile e gentile al detto luogo di Cantù la pieve di Agliate, staccandola dalla giurisdizione di Milano » (15).

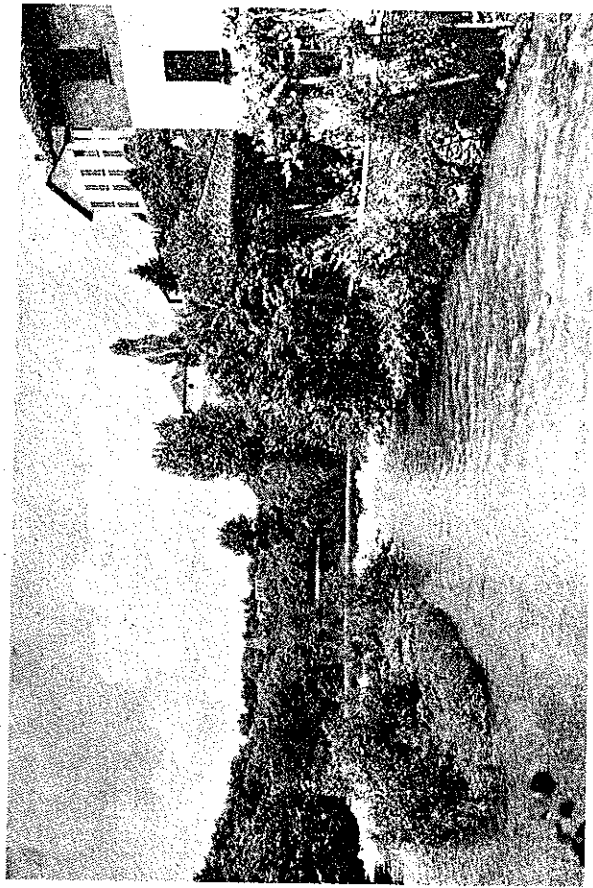
La revoca della pieve di Agliate fatta dal duca al Pietrasanta, giovò al conte Angelo Balbani, figlio di Gabriele; con strumento del 12 febbraio 1478, rogato da Giovanni Antonio Gerardi cancelliere ducale, ebbe luogo la « investitura feudalis plebis Agliate citra Lambrum, ducatus Mediolani, facta per DD. Bonam et Johannem Galeatium, Mariam Sportiam Vicecomes, Mediolani duces in comitem Angelum de Balbano »: ossia, la duchessa Bona di Savoia, reggente con il figlio minore Gian Galeazzo Maria Sforza, investì il conte Angelo Balbani della pieve di Agliate al di qua del Lambrò (citra Lambrum) (16).

Quest'investitura costava al Balbani « la metà del suo feudo di Chiavenna ». Ciò entrava nella politica ducale, allora diretta da Cicco Simonetta, tendente ad avocare alla Camera i luoghi di confine di una certa importanza; l'intero feudo di Chiavenna fu incorporato e ai Balbani vennero assegnate altre giurisdizioni feudali: ad Antonio fu concessa « la pieve di Agliate, al di qua del Lambrò, comprendente i luoghi di Carate, Giussano, Verano Robbiano, Albiate, Sovico (Soychi), S. Giovanni in Baragia e i Mulini di Peregallo, con tutti i luoghi, ville, cascine e mulini e rispettivi territori della pieve al di qua del Lambrò (totius plebis citra Lambrum), con tutte le persone che vi abitano e vi abitavano, con tutte le giurisdizioni e pertinenze, separandoli dalla

50

giurisdizione della città di Milano, in modo che, fatta la separazione, i paesi predetti con tutti gli abitanti formino un solo corpo, libero, separato ed esente da qualsivoglia città, territorio o luogo (*unum corpus, per se liberum, separatum et exemptum, ut supra, ab ipsis civitatibus, terris et locis*) ».

Il testo del decreto ducale continua offrendoci un chiaro esempio d'investitura feudale, che mette conto di riferire.



Sovico: il Lambrò di quarant'anni or sono, con la cascatella ormai scomparsa.

« Sui predetti luoghi [la duchessa Bona] dà e concede il mero e misto imperio, la potestà di spada [cioè il diritto di fare processi civili e criminali] ed ogni altra giurisdizione al medesimo Angelo devotamente inginocchiato dinanzi all'ill.ma Signora Duchessa, e consegnandogli la spada sguainata [simbolo dell'autorità] lo investe di un feudo onorifico, nobile e gentile, [...] e del titolo e dignità di conte per sé, per i figli, per i discendenti e per i discendenti dei discendenti maschi e legittimi, nati da legittimo matrimonio per linea maschile, con diritto sui dazi, pedaggi, tasse sull'imbottato [sul vino in botte], fatta eccezione e riserva in favore della Signora Duchessa, del Duca e della Ca-

51

mera Ducale, per la tassa sul sale, i dazi di mercanzia, guado di fiumi e miniere di ferro, che non sono propri di detti luoghi. E tutto questo in contraccambio della metà della terra di Chiavenna rinunciata dal medesimo Balbiano » (17).

Il possesso di questo feudo « onorifico, nobile e gentile » non fu sempre pacifico. Appena un trentennio dopo, Gerolamo Balbiano fu molestato dalla Camera ducale con l'imposizione di un contributo annuo di lire 635 imperiali. Il ricorso del conte al duca Massimiliano Sforza, impostato sul cambio dell'antica signoria di Chiavenna con il nuovo feudo comperato per seimila fiorini d'oro da Baldassarre Balbiano, ottenne buon effetto: in data 20 dicembre 1514, lo stesso Massimiliano decretò l'esenzione dalla contribuzione: « [...] *liberos et exemptos esse volumus, decernimus et iubemus ipsos Comites de Balbiano a solutione praesentis annatae locorum ipsorum in antecessores suos perventorum loco medietatis vallis Clavennae de qua datum habuerant titulo oneroso* » (18).

Quasi mezzo secolo dopo, i Balbiano sono ancora in causa con il fisco che vuol vendere la quinta parte del contado del feudo di Carate, devoluta alla Regia Camera per confisca in pregiudizio del conte Domicilio (o Domicilio) Balbiano, figlio di Nicolò signore della pieve di Agliate e della nobile Caterina Giussani, da lui impalmata nel 1568.

I fratelli Alberico, Alessandro, Antonio, Domicilio e Cesare Balbiano, sotto la tutela di Gerolamo Visconti, Gerolamo Perego e la loro madre, nel 1572 introducono la causa in parola e, il 3 marzo dell'anno seguente, si ha la sentenza della Regia Camera in loro favore, con la quale si dichiara che ai fratelli Balbiano si deve rilasciare la quinta parte del borgo di Carate e della pieve di Agliate di qua del Lambro con i rispettivi redditi feudali, già appresi per confisca in pregiudizio di Domicilio Balbiano (19).

Non solo il fisco infastidiva i nostri feudatari, ma anche i sudditi sapevano procurare loro autentiche grane. Il 20 ottobre 1611 infatti, i tre fratelli Nicola, Gerolamo e Gabriele Balbiano, figli del soprarricordato Antonio, tutti abitanti in Arosio ove la famiglia aveva la normale residenza, compaiono dinanzi al Magistrato delle Entrate di Milano per dichiarare i propri diritti feudali e reclamare i redditi loro spettanti, consistenti in L. 600 annue da pagarsi dagli uomini di Carate, L. 234 da quelli di Giussano, ecc., da quelli di Albiate L. 100 e da quelli di Sovico L. 60.

Ma le comunità di Giussano, Sovico e Albiate, con un atto di ribellione (*ex quadam usurpatione*), invece del dazio pagano una certa somma fissa all'anno; inoltre esse pretendono di disporre a loro piacimento delle entrate del dazio.

Di fronte a queste usurpazioni i feudatari protestano dinanzi al Magi-

52

strato e rivendicano a se stessi, contro le pretese dei comuni, di poter disporre dei dazi e di darli in appalto, conforme ad antichi diritti della famiglia (*praedictaque virtute iurium suorum antiquorum*) (20).

La sentenza non poteva che essere in favore dei feudatari, ma questi, benché ancora numerosi in famiglia, qualche decennio dopo cominciarono a disfarsi di parte del feudo. Nel 1646 il conte Gerolamo soprarricordato, padre di cinque maschi e di due femmine, iniziò le pratiche per poter vendere « al nobile e ricco signore Tiberio Crivelli » le terre di Verano e Robbiano; la vendita si effettuò il 27 marzo 1647, con rogito di Melchiorre Appiani notaio in Milano, per il prezzo di L. 11.466, soldi 13 e danari 3, e comprendeva i dazi del pane, vino, carni e imbottato (21).

Con questi ed altri acquisti Tiberio Crivelli preparò al figlio Flaminio la concessione del titolo di « Marchese di Agliate », omologato da Filippo IV re di Spagna con diploma del 20 febbraio 1654 (22).

In data 23 gennaio 1720, dinanzi al « Magistrato delle Reggie Ducali Entrate » comparve il conte Benedetto Balbiano canonico dell'insigne collegiata di S. Stefano in Milano, come primogenito et « anche a nome della conti Antonio, Giuseppe e Carlo suoi fratelli »; egli dichiarò di possedere i feudi di Carate, Giussano, Albiate, Sovico, i Molini di Peregallo e altre pertinenze tutte nella pieve di Agliate al di qua del Lambro, e sostenne « la ragione d'esigere dalla Comunità di Carate, in vigore di convenzione, per l'imbottato lire 300.

Dalla Comunità di Sovico, pro convenzione come sopra, lire 80.

Dalla Comunità d'Albiate, pro convenzione come sopra, lire 90 » (23).

Quarant'anni dopo, in una lettera del 30 agosto 1760 indirizzata al governatore dello Stato di Milano dal presidente e dai questori del Regio Ducaie Magistrato Camerale, si legge: « Altezza serenissima, attesa la morte seguita il giorno 22 scadente mese del Conte Canonico Benedetto Balbiano, si ordinò al Notaio Camerale che passasse all'apprensione dei feudi di Carate, Giussano, Albiate, Sovico in Pieve di Agliate di questo Ducato colle rispettive regalie che possedevano » (24).

Alla notizia della morte di Benedetto Balbiano, ultimo possessore del feudo di Carate colla pieve di Agliate di qua del Lambro, si mossero per la successione molti pretendenti: donna Te-